

LECTIO DIVINA

PER LE DOMENICHE DI QUARESIMA

I brani scelti per la lectio divina sono quelli tratti dall'Antico Testamento e proposti dalla liturgia domenicale per la prima lettura.

In questa maniera si vuole offrire alle comunità o ai singoli fedeli la possibilità di meditare testi spesso difficili e per questo tralasciati.

Di seguito viene offerto uno schema della lectio secondo lo schema classico, composto di invocazione dello Spirito, lettura del brano, lezione esegetico – teologica, spunti di meditazione, preghiera.

PER VIVERE LA LECTIO:

Cinque passi per incontrare Dio nella parola fatta preghiera.

1. Entra nella preghiera. Cerca di creare intorno a te uno spazio consono per metterti alla presenza del Signore. Cerca il silenzio perché la parola biblica possa risuonare. Nella celebrazione comunitaria un canto può dare inizio al tempo della preghiera. Quindi dai inizio alla preghiera con il segno di croce.
2. Invoca lo Spirito, lo stesso Spirito che ha illuminato le menti e il cuore degli autori sacri, lo stesso Spirito che, effuso nei cuori dei credenti dal giorno del battesimo, li spinge alla conoscenza della Verità. Nella celebrazione comunitaria si può intonare un canto di invocazione allo Spirito Santo. Nella preghiera personale si può usare questo testo (Sequenza della Messa del giorno di Pentecoste):

Vieni, o Spirito Creatore,
visita le nostre menti,
riempi della tua grazia
i cuori che hai creato.

O dolce consolatore,
dono del Padre altissimo,
acqua viva, fuoco, amore,
santo crisma dell'anima.

Dito della mano di Dio,
promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni,
suscita in noi la parola.

Sii luce all'intelletto
fiamma ardente del cuore
sana le nostre ferite
col balsamo del tuo amore.

Difendici dal nemico,
reca in dono la pace,

la tua guida invincibile
ci preservi dal male.

Luce d'eterna sapienza
svelaci il grande mistero
di Dio Padre e del Figlio
uniti in un solo Amore. *Amen.*

3. Leggi con calma il brano biblico. Dopo averlo letto, fermati nel silenzio. Poi riprendi il testo e rileggilo, questa volta riflettendo su quelle parole che più di altre cominciano a risuonare nel tuo cuore. Quindi lasciati guidare dalla riflessione proposta di seguito, per entrare con intelligenza nel senso del testo. Questo ti aiuterà ad orientarti anche nella meditazione.
4. Lascia che la parola, approfondita con l'intelligenza e la meditazione del cuore si trasformi in contemplazione del mistero di Dio che, "per noi uomini e per la nostra salvezza", si è progressivamente rivelato fino alla pienezza di grazia e di verità che è Gesù di Nazaret. Sia nella celebrazione comunitaria sia in quella personale potrai utilizzare la preghiera proposta (colletta alternativa della corrispondente domenica di quaresima)
5. Al termine della preghiera (se è personale stabilisci un tempo per la durata totale della preghiera, perché tu possa gustare ogni suo momento come un tempo di grazia) concludi con la recita del Padre nostro e il segno di croce.

Di seguito vengono riportati i brani biblici di ogni domenica con le relative lectiones e meditationes.

I DOMENICA DI QUARESIMA

BRANO BIBLICO.

Deuteronomio 26,4-10.

Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore, tuo Dio, 5e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: "Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. 6Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. 7Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; 8il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. 9Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele. 10Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato". Le deporrai davanti al Signore, tuo Dio, e ti prostrerai davanti al Signore, tuo Dio.

LECTIO.

Al cap. 26 siamo alle norme finali di questo codice deuteronomistico, la seconda versione della legge, per tanti versi più garantista della prima ma anch'essa attribuita allo stesso Mosè. Il legislatore l'avrebbe promulgata, inserendola in una lunga rievocazione/testamento, nelle steppe di Moab alle porte della terra promessa, prima della sua morte al di qua del Giordano. L'offerta delle primizie è la via del riconoscimento di Dio come la fonte della fecondità della terra e signore della stessa e dei suoi frutti. Nella cerimonia che il libro affronta, il tema della fertilità gioca solo un ruolo secondario, l'agricoltore è guidato dalla sua situazione immediata a riconoscere un aspetto più ampio della semplice fertilità della terra, cioè la guida di Dio della storia di Israele, che libera dall'oppressione e dona la terra. Questo spostamento del fulcro di una cerimonia religiosa dall'attenzione esclusiva al ruolo di Dio nella natura al suo ruolo nella storia è una delle caratteristiche più importanti e originali della Bibbia. Il suo effetto sulla liturgia è questo tipo di preghiera che conduce l'adoratore dall'esperienza immediata a una comprensione del quadro più ampio. Questo tipo di preghiera è importante nella liturgia ebraica. La benedizione dopo i pasti (*birkat ha-mazon*) è dello stesso tipo: il ringraziamento per il cibo è seguito dal ringraziamento per il dono della terra d'Israele, per l'alleanza e la Torah, per gli altri atti storici di gentilezza di Dio, e da una preghiera per la ricostruzione di Gerusalemme. Si tratterebbe di una preghiera "meditativa", distinta dalla preghiera "fenomenica", che si riferisce solo all'esperienza o al fenomeno immediato. La cerimonia consiste di due parti, i versi 3-4 e 5-10. Nel primo, il contadino dichiara di essere entrato nella terra che Dio ha promesso agli antenati di Israele, e quindi riconosce che Dio ha adempiuto la sua promessa. In entrambe le parti l'agricoltore parla in prima persona: "Sono entrato nel paese"; "Il suolo che Tu, o Eterno, mi hai dato" (versetti 3, 10). In questo modo si identifica con la prima generazione di israeliti che sono entrati nella terra. Ciò è degno di nota poiché la cerimonia non è un evento occasionale, ma deve essere recitata attraverso le generazioni. È il contadino delle generazioni successive che riconosce di beneficiare personalmente del dono di Dio della terra fatta molto prima della sua stessa vita. Questo riconoscimento è simile all'esortazione nella Mishnah e nella Haggadah pasquale che "in ogni generazione bisogna vedere se stessi [personalmente] usciti dall'Egitto". Nella seconda parte della cerimonia, che è quella in questione, il contadino attraverso la mediazione del sacerdote, ricorda gli inizi degli antenati di Israele in cui erano senza terra e il loro insediamento in Egitto come stranieri. Quindi, identificandosi con gli israeliti che furono ridotti

in schiavitù, redenti e dati alla terra promessa, riconosce che il prodotto che ha portato è la resa della fertile terra che Dio gli ha dato. Con ciò riconosce che lo stesso Dio che ha guidato la storia della sua nazione è la fonte della fertilità della terra. Questa è la preghiera monoteistica per eccellenza in cui Dio è riconosciuto come il colui che muove tutto, ogni fenomeno storico e agricolo. Emergono perciò tre elementi fondamentali per la nostra vita spirituale: il riconoscimento di Dio nel creato, della Signoria di Dio nella storia, una fede comunitaria che attraversa i secoli.

- Riconoscimento di Dio nel creato: Dio ha scritto un libro stupendo, «le cui lettere sono la moltitudine di creature presenti nell'universo [...] «Dai più ampi panorami alle più esili forme di vita, la natura è una continua sorgente di meraviglia e di reverenza. Essa è, inoltre, una rivelazione continua del divino». [...] «Percepire ogni creatura che canta l'inno della sua esistenza è vivere con gioia nell'amore di Dio e nella speranza». Questa contemplazione del creato ci permette di scoprire attraverso ogni cosa qualche insegnamento che Dio ci vuole comunicare, perché «per il credente contemplare il creato è anche ascoltare un messaggio, udire una voce paradossale e silenziosa». Possiamo dire che «accanto alla rivelazione propriamente detta contenuta nelle Sacre Scritture c'è, quindi, una manifestazione divina nello sfolgorare del sole e nel calare della notte». Prestando attenzione a questa manifestazione, l'essere umano impara a riconoscere sé stesso in relazione alle altre creature: «Io mi esprimo esprimendo il mondo; io esploro la mia sacralità decifrando quella del mondo» (LS 85). Oggi più che mai ciascuno di noi come il pio israelita del libro del Deuteronomio siamo chiamati a gustare le pagine di Scrittura che ci offre la natura, custodire questo libro sacro segnato dalla penna di Dio, ristabilire quella relazione, della quattro, inficiata dal peccato, attraverso un atteggiamento responsabile e amorevole verso quanto Dio ha voluto donarci.
- La signoria di Dio nella storia: il fare memoria non solo della propria storia, ma quanto delle orme che Dio ha lasciato lungo la stessa, del suo passaggio è fondamentale per il credente, poiché è quello strumento che gli permette di leggere i “segni dei tempi”, comprendere che tutto appartiene a Dio, è un facilitatore nell'abbandono: solo che riconosce che è Dio ad accompagnare il proprio cammino sa fidarsi di chi conosce la strada e i propri passi (Sal 56; 199). Accettare che Dio guida la mia vita è riconoscergli la Signoria, comprendere che tutto appartiene a Lui, liberandosi da ogni forma di autodeterminazione che porta ad un esasperata idealizzazione di sé stessi. Non possiamo essere viaggiatori solitari, non possiamo scalare le montagne andando all'avventura, potremo invece gustare il cammino, coglierne le bellezze, assaporare la vetta solo se riconosciamo di aver bisogno di una guida più che esperta: colui che ha creato quei sentieri e li conosce in ogni passo.
- Una fede comunitaria che attraversa i secoli: colui che parla in questi versetti oltre a riconoscere le radici della sua fede, oltre a fare memoria dei momenti più significativi del rapporto con Dio, non si chiude in una fede intimistica, ma riconosce la sua natura intrinsecamente comunitaria. Riconosce che il Signore non ha operato solo nell'oggi, ma da sempre, non manca di ricordare ciò che ha fatto per 'loro', non dimentica che appartiene ad una comunità (qahal) in cui il Signore si manifesta. Nessuno si salva da solo, non possiamo essere lupi solitari nella fede, ma siamo chiamati a riconoscerci parte di una comunità che con tutti i suoi limiti e i suoi tratti ancora acerbi è il luogo privilegiato in cui si manifesta il Signore. Ecco allora che davvero senza la comunità rischiamo di adorare un idolo da noi scolpito, senza i fratelli che con noi credono, amano e sperano la nostra fede perde la sua

identità. Ciascuno di noi è chiamato a costruire la comunità, anzitutto con sé stesso, ossia riconoscendo che è volontà di Dio questa dimensione, e poi con gli altri, liberandosi da ogni forma di autoreferenzialità, avendo a cuore la salvezza dei fratelli.

PREGHIERA.

Signore nostro Dio,
ascolta la voce della Chiesa
che ti invoca nel deserto del mondo:
stendi su di noi la tua mano,
perché nutriti con il pane della tua parola
e fortificati dal tuo Spirito,
vinciamo con il digiuno e la preghiera
le continue seduzioni del maligno.
Per Cristo nostro Signore.

II DOMENICA DI QUARESIMA

BRANO BIBLICO.

Genesi 15,5-12.17-18

Poi Dio condusse fuori Abram e gli disse: "Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle" e soggiunse: "Tale sarà la tua discendenza". 6Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. 7E gli disse: "Io sono il Signore, che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questa terra". 8Rispose: "Signore Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?". 9Gli disse: "Prendimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un colombo". 10Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli. 11Gli uccelli rapaci calarono su quei cadaveri, ma Abram li scacciò. 12Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco terrore e grande oscurità lo assalirono. Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un braciere fumante e una fiaccola ardente passare in mezzo agli animali divisi. 18In quel giorno il Signore concluse quest'alleanza con Abram:

"Alla tua discendenza io do questa terra, dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate".

LECTIO.

La questione della fede è centrale nella tradizione di Abramo. Potremmo considerare i modi in cui i vv. 7-21 riportano la conferma di quell'atto di fede. Nella loro forma attuale, i versetti 1-6 e 7-21 possono essere considerati come la relazione tra un atto di impegno e un'affermazione drammatica di quell'impegno. I Versetti 7-11.17 presentano un curioso atto rituale che è probabilmente molto antico. Forse questa è una sorta di giuramento di sangue per rafforzare visibilmente la promessa (cfr. Ger 34,18). In modo sobrio, si mostra come, in qualche modo, la presenza misteriosa e invisibile di Yahweh sia impegnata in questa azione. I versi 12-16 contengono una riflessione storica sul corso della promessa nella storia di Israele. Questa riflessione teologica nella forma di un messaggio onirico contiene tre asserzioni importanti: (a) La promessa verrà mantenuta. La parola è sicura e non deve essere messa in dubbio. (b) La promessa sarà posticipata, per ragioni storiche fornite. (c) Abramo, a cui è stata data la promessa, non deve essere ansioso per il ritardo. È abbastanza per lui essere certo che sopravvive alla generazione successiva, egli può tranquillamente abbracciare la sua vecchiaia e la sua morte. Questo testo è offerto come spiegazione teologica per il ritardo. In quanto tale è un utile pezzo teologico. Poiché nella vita di fede, coloro che hanno avuto più fiducia in sé stessi a volte trovano che la promessa non viene data (come 15, 2-3). Aspettare un tempo molto lungo emerge come tema prioritario in questo capitolo, e in effetti come tema in tutta la tradizione abramitica. Abramo non ha eredi e deve aspettare ancora di più (vv. 1-6). L'attesa si estende sulle generazioni (vv. 13-16). Forse l'interesse per l'attesa e la menzione della fede hanno fatto sì che questo passo fosse ripreso in Hab 2,2-4. Quel brano, che fornisce un collegamento a Paolo, non solo afferma che "il giusto vivrà per fede", quell'interpretazione è ben nota, ma il passaggio afferma anche: Se sembra lento, aspettalo; verrà sicuramente, non tarderà (Hab 2,3). Il problema della fede è l'attesa, anche quando il ritardo sembra senza fine. Potrebbe essere un utile contatto interpretativo con le persone del nostro tempo. Nel modo prometeico che abbiamo di fare, in cui tutto è smart, non siamo abituati ad aspettare, non siamo capaci di cogliere il valore di ciò che attendiamo in virtù dell'attesa, giungendo a bruciare le tappe, svalutando i doni di grazia. Nella nostra impazienza siamo inclini a concludere che se non è dato ora, non sarà dato. L'impazienza di Abramo (vv. 2-3) riflette lo stesso giudizio. Ma il futuro è nelle mani del Dio che lo dona. Questo

modello di fede rischia di formare un futuro alternativo, immediato, alla sua stessa creazione. I versi 18-21 concludono la dichiarazione teologica con un'alleanza formulata in termini di promessa della terra. Questo è l'unico testo abramitico che potrebbe forse riflettere l'alleanza come parte della vecchia tradizione abramitica. L'alleanza è stata data nell'espressione liturgica nei versetti 9-11.17. Qui l'alleanza è semplicemente una promessa. È unilaterale come un impegno da parte di Dio verso Abramo e non esige alcuna fedeltà da parte di Abramo verso Dio. È un impegno di libera grazia. L'impegno non qualificato di Dio nei versi 18-21 ha la sua controparte nel verso 6. In entrambi i passaggi si afferma che il movimento di Dio verso Abramo è libero e incondizionato. Abramo ha solo bisogno di fiducia. È la promessa di alleanza e della terra che unifica i versetti 7-21. La promessa iniziale di Dio riguarda la terra (v. 7). E la domanda iniziale di Abramo (v. 8) riguarda la terra. La promessa e la domanda dei versetti 7-8 all'inizio e la promessa dei versetti 18-21 alla fine fanno da cornice a questa unità. Tra la promessa iniziale e la promessa conclusiva vi è un atto liturgico (v. 9-11, 17) e una riflessione storica (vv. 13-16), entrambi alquanto oscuri. Ma l'ordine del giorno è che (a) Dio è un creatore di promesse, (b) Abramo è un portatore di promesse, e (c) la sostanza della promessa è la terra. Finché la promessa non viene mantenuta, l'alleanza è il modo in cui viene praticata la promessa. Questo ci invita a riconoscere come Abramo che Dio molto spesso non richiede grandi promesse da parte nostra, ma nella sua libertà e misericordia ci propone un patto unilaterale, fatto di un amore incondizionato, a noi l'altrettanto libera scelta di accogliere questa grazia gratuita, stringendo un'alleanza e ottenendo in dono una terra che non abbiamo meritato ma ci vengono donate in segno di amore.

PREGHIERA.

Dio grande e fedele,
che riveli il tuo volto a chi ti cerca con cuore sincero,
rinsalda la nostra fede nel mistero della croce
e donaci un cuore docile,
perché nell'adesione amorosa alla tua volontà
seguiamo come discepoli il Cristo tuo Figlio.
Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

III DOMENICA DI QUARESIMA.

BRANO BIBLICO.

Esodo 3,1-8a.13-15

Mentre Mosè stava pascolando il gregge di letro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. 2L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. 3Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?". 4Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". 5Riprese: "Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!". 6E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

7Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. 8Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele.

Mosè disse a Dio: "Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?". 14Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". E aggiunse: "Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"". 15Dio disse ancora a Mosè: "Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.

LECTIO.

Un fatto straordinario irrompe nella vita ordinaria di Mosè. Proprio mentre si sta dedicando alla sua attività quotidiana di pastore, uno strano fenomeno naturale attira la sua attenzione: Dio lo convoca in questo modo per farsi presente e farsi conoscere. Inizia così il brano dal libro dell'Esodo che la liturgia ci propone questa domenica. All'interno della grandiosa vicenda del libro, siamo al capitolo 3, all'inizio della svolta narrativa. Mosè, fuggito dall'Egitto dopo aver ucciso un sovrintendente egiziano, trova rifugio nella terra di Madian e qui conduce quella che lui pensa essere la sua nuova esistenza. Ma Dio non si è dimenticato dell'oppressione del Suo popolo (così leggiamo infatti nei versetti finali del cap 2, che precedono questo racconto) e si appresta a chiamare il liberatore che ha scelto per la Sua missione di salvezza. La liturgia spesso presenta delle versioni accorciate dei brani biblici, sia per ragioni di tempo sia per scelte tematiche: è interessante notare come nel nostro brano siano stati esclusi i versetti 8b-12, nei quali si legge della missione che Dio affida a Mosè ("io ti mando dal Faraone. Fa' uscire il mio popolo Israele"), la preoccupazione e titubanza di Mosè e la conseguente promessa di Dio di essere accanto al liberatore. L'attenzione del nostro brano viene così indirizzata non sulla chiamata di Mosè, che non sentiamo proclamare, quanto sulla rivelazione del nome di Dio. Il testo è molto ricco di questioni importanti che possono aiutarci nella riflessione e sollecitarci a riflettere sul nostro rapporto con Dio. Mosè stava pascolando: la sua vita di tutti i giorni sta per essere stravolta dal piano di Dio! Il pastore è spesso una metafora usata per parlare dell'agire attento di Dio verso il Suo popolo, soprattutto nei Salmi, ed è un'immagine che verrà ripresa anche da Gesù nel Nuovo Testamento, per parlare di Dio e di se stesso. Anche il contesto è molto significativo: a noi lettori viene rivelato che il percorso di Mosè si svolge nel deserto fino ai

piedi del monte Oreb; il testo presenta così due parole chiave che ritorneranno altre volte nel racconto dell'esodo e poi anche in altre parti della Bibbia: il deserto, luogo di prova e di tentazioni; il monte, tradizionale sede della presenza di Dio e del Suo incontro con l'uomo. Non a caso, infatti, le tentazioni di Gesù si sono svolte nel deserto e la sua trasfigurazione su un monte, come abbiamo potuto leggere nei vangeli delle precedenti domeniche. Mosè sta per passare da pastore del gregge di Ietro a pastore del popolo del Signore. Ma ancora non lo sa. Il modo in cui Dio attira l'attenzione di Mosè è molto particolare: non fa semplicemente sentire la Sua voce, ma si manifesta attraverso un fenomeno naturale strano che spinge Mosè ad avvicinarsi: è la decisione libera di Mosè di andare a vedere come mai il roveto non si consumi che lo mette nelle condizioni di incontrare Dio. La sua attività lavorativa non gli impedisce di essere attento e curioso, di lasciarsi coinvolgere ed attrarre da nuove scoperte: questo è il primo passo per accogliere Dio nella sua vita. Solo quando è vicino, Dio gli parla. Alla pronta risposta di Mosè, Dio ribatte con la precisazione della santità del luogo e poi con la sua presentazione. E' molto significativo che in questo brano siano stati concentrati i tre più importanti modi che la Bibbia conosce per presentare Dio: il Dio della creazione, chiamato infatti solo "Dio" nel testo (in ebraico "Elohim") nel momento in cui ricorda all'uomo la sua santità mediante il riferimento al monte santo, mettendo in evidenza così l'aspetto potente di Dio, in qualche modo lontano, separato (santo e sacro) dall'uomo e dalla sua condizione fragile di creatura; subito dopo nella sua prima presentazione a Mosè, Dio si rivela come il "Dio dei patriarchi", si presenta dentro una storia di salvezza che ha già iniziato mediante la Sua relazione con altri uomini, scelti per dare avvio a quel popolo che ora vuole continuare a salvare e curare; il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe diventa ora il Dio di Mosè, il Dio di Israele; Dio si lascia definire in base al legame con gli uomini: è un Dio in costante relazione e immerso nelle vicende degli uomini nella storia che, per mano Sua, traccia un percorso di salvezza, con radici nel passato, ma aperto al futuro. Infine il terzo modo di riferirsi a Dio è col titolo di "Signore" che traduce in italiano quello che in ebraico è il cosiddetto "tetragramma sacro" (quattro consonanti scritte senza vocali per non essere pronunciate) YHWH; questo termine è presente nel racconto (ma lo legge e lo sente solo il lettore) e viene poi in qualche modo spiegato nella risposta che Lui stesso dà alla domanda cruciale di Mosè sul nome di Dio: ad un Mosè preoccupato che il popolo non possa riconoscere Dio, il proprio Dio, in mezzo alla folla degli dei stranieri d'Egitto e in mezzo alle terribili oppressioni che possono aver cancellato dal cuore degli Israeliti il ricordo del Signore, Dio si presenta come un Dio presente "Io sono colui che sono", attivo e coinvolto nella storia, segnato dall'esistenza da sempre e per sempre. Così il Signore invita Mosè, e attraverso di lui, il suo popolo di allora a ricordare il Suo nome, cioè la Sua identità, come di una relazione vitale con gli uomini, di una presenza costante che non lascia soli, neanche in mezzo alle più terribili atrocità delle vicende umane. Mediante la liturgia questa parola è oggi rivolta anche a noi, in quanto popolo di Dio, convocato per accogliere di nuovo la promessa salvifica del Signore: "Ho osservato la miseria del mio popolo... e sono sceso per liberarlo"!

PREGHIERA.

Padre santo e misericordioso, che mai abbandoni i tuoi figli e riveli ad essi il tuo nome,
infrangi la durezza della mente e del cuore,
perché sappiamo accogliere con la semplicità dei fanciulli i tuoi insegnamenti,
e portiamo frutti di vera e continua conversione.
Per Cristo nostro Signore.

IV DOMENICA DI QUARESIMA

BRANO BIBLICO.

Giosuè 5,9a.10-12

Allora il Signore disse a Giosuè: "Oggi ho allontanato da voi l'infamia dell'Egitto".

10Gli Israeliti rimasero accampati a Gàlgala e celebrarono la Pasqua al quattordici del mese, alla sera, nelle steppe di Gerico. 11Il giorno dopo la Pasqua mangiarono i prodotti della terra, azzimi e frumento abbrustolito in quello stesso giorno. 12E a partire dal giorno seguente, come ebbero mangiato i prodotti della terra, la manna cessò. Gli Israeliti non ebbero più manna; quell'anno mangiarono i frutti della terra di Canaan.

LECTIO.

Il brano della liturgia di oggi ci permette di guardare indietro e di guardare avanti nella storia della salvezza. Si tratta di un momento cruciale per le vicende di Israele (ciò indirizza il nostro pensiero verso le vicende precedenti dell'esodo) ma la menzione della Pasqua dentro la liturgia quaresimale permette a noi cristiani di prepararci all'imminente celebrazione della passione, morte e risurrezione di Gesù, appunto nei giorni di Pasqua. Proviamo ora a raccogliere e meditare questi indizi del testo. Il racconto inizia con il discorso diretto di Dio e con il riferimento all'oggi, al momento e al tempo presente. Dio spiega così a Giosuè e al popolo che quanto aveva annunciato di fare, è stato portato a termine: proprio nel racconto di domenica scorsa dal libro dell'Esodo abbiamo visto l'inizio del piano di liberazione di Dio, che decide di intervenire contro l'oppressione del popolo in Egitto e chiama Mosè per questa missione. Tutti i capitoli seguenti dell'Esodo e degli altri libri del Pentateuco (Levitico, Numeri e Deuteronomio) hanno narrato lo svolgersi di questa progressiva liberazione e il realizzarsi in concreto della promessa di Dio; Egli aveva giurato di "liberarlo dal potere dell'Egitto per farlo salire verso una terra bella spaziosa dove scorrono latte e miele" (cfr. Es 3,8) e così "oggi" nel nostro brano dichiara di averlo fatto: infatti il popolo di trova ora dentro la terra promessa. Qualche pagina prima del nostro brano, il libro racconta infatti dell'entrata del popolo nella terra di Canaan e dell'attraversamento maestoso del fiume Giordano che segna il confine delle terra nuova nella quale il popolo sta per insediarsi guidato da Giosuè, successore di Mosè. La promessa di Dio ha preso forma concreta e visibile: il popolo è entrato nella terra e sta per prenderne possesso. Il secondo segno nel testo che richiama al compimento delle promesse di Dio è la menzione della celebrazione della Pasqua. Sempre nel brano della missione di Mosè in Es 3, Dio aveva fatto riferimento a questo: "Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte" (Es 3,12). Una delle componenti della liberazione dall'Egitto consiste proprio nella possibilità di celebrare liberamente il Signore, festeggiare il proprio Dio non nella condizione di schiavi, ma di uomini liberi. Il progressivo racconto dell'uscita dall'Egitto include diverse volte la celebrazione della Pasqua, a partire proprio dalla prima volta, la notte che precede la partenza del popolo, che veglia in preghiera mentre l'angelo della morte passa col suo carico di tenebre e desolazione nelle case di coloro che hanno scelto di non essere fedeli al Signore. Quella menzionata nel racconto di oggi è la Pasqua degli uomini veramente liberi: è la prima pasqua nella terra promessa, un momento di memoria dell'agire salvifico di Dio, ma anche la testimonianza che ciò che è stato annunciato si realizza in Dio a favore del Suo popolo, che ora, libero, può fare memoria. Infine il brano presente un terzo elemento di continuità: il riferimento alla manna, il cibo donato da Dio durante il peregrinare del popolo nel

deserto; esso è il segno della paterna e provvidente presenza di Dio, che nei tempi e nei luoghi della prova e dell'aridità ha provveduto il cibo al suo popolo, lo ha nutrito continuamente con le razioni giornaliere, invitando gli Israeliti a confidare in Lui (molto significativo è il comando di prendere ogni giorno solo la razione quotidiana necessaria, fidandosi così del fatto che il giorno seguente il Signore avrebbe di nuovo provveduto al cibo con suo dono). Ora, con Giosuè, il popolo è dentro la terra promessa: può quindi cibarsi delle primizie dei frutti della terra, non ha più bisogno del cibo del cielo, perché può guadagnare un po' più di autonomia, ora può mangiare i frutti della terra che ha ricevuto in dono e che dovrà saper gestire. Non c'è più bisogno della manna, ma per non dimenticare i doni di Dio, Israele continuerà a celebrare il memoriale della Pasqua. La menzione della manna ricorda anche i momenti difficili del cammino nel deserto, le prove, le fatiche, la fame, la paura, il desiderio di tornare indietro, le tentazioni, le cadute e le mormorazioni che il popolo ha sperimentato nel cammino, durante il quale il Signore è sempre stato vicino come un padre che ha amorevole e paziente cura dei suoi figli, a volte ubbidienti e fedeli, a volte ribelli e irrispettosi. Questi riferimenti, inseriti nella liturgia domenicale del tempo di Quaresima, ci aiutano a non fermarci alla memoria del passato, ma a guardare al futuro della narrazione biblica, per accogliere il compimento delle promesse che si è attuato pienamente in Gesù, che ci stiamo preparando a celebrare quale Signore Risorto. È in Lui che si compie l'oggi definitivo, il tempo di Gesù indica la pienezza del tempo e delle promesse realizzate (come Lui stesso dichiara nell'inaugurazione del suo ministero nella sinagoga di Nazareth secondo il racconto di Lc 4). In Lui si celebra di nuovo e per sempre la Pasqua del Signore, la liberazione dalla morte e dalla schiavitù per il nuovo popolo del Signore mediante il dono della Sua vita sulla croce e la Sua risurrezione. Infine, Lui è il cibo della terra nuova, è il "pane del cielo" (cfr Gv 6) che viene donato ad ogni credente nella celebrazione eucaristica che rende attuale sulla mensa della Parola e del Pane, qui e oggi, il piano di salvezza di Dio. Per sempre.

PREGHIERA.

O Dio, Padre buono e grande nel perdono,
accogli nell'abbraccio del tuo amore
tutti i figli che tornano a te con animo pentito;
ricoprili delle splendide vesti di salvezza,
perché possano gustare la tua gioia
nella cena pasquale dell'Agnello.
Per Cristo nostro Signore.

V DOMENICA DI QUARESIMA

BRANO BIBLICO.

Isaia 43,16-21

Così dice il Signore, che aprì una strada nel mare
e un sentiero in mezzo ad acque possenti,
17che fece uscire carri e cavalli,
esercito ed eroi a un tempo;
essi giacciono morti, mai più si rialzeranno,
si spensero come un lucignolo, sono estinti:
18"Non ricordate più le cose passate,
non pensate più alle cose antiche!
19Ecco, io faccio una cosa nuova:
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?
Aprirò anche nel deserto una strada,
immetterò fiumi nella steppa.
20Mi glorificheranno le bestie selvatiche,
sciacalli e struzzi,
perché avrò fornito acqua al deserto,
fiumi alla steppa,
per dissetare il mio popolo, il mio eletto.
21Il popolo che io ho plasmato per me
celebrerà le mie lodi.

LECTIO.

Forse più di tutte le altre parole della Sacra Scrittura, le parole profetiche hanno la capacità e il merito di insegnarci il metodo dell'attualizzazione, del considerare la Parola di Dio non un testo rivolto al passato, ma un testo aperto al presente della nostra storia comunitaria e personale. Le parole profetiche sono infatti capaci di parlare in modo efficace in ogni tempo, collegando le situazioni del passato a quelle del presente e mostrando l'agire di Dio nella storia salvifica. La potenza delle parole profetiche è amplificata dal contesto liturgico: la celebrazione ci immerge nel mistero di Dio e fa risuonare nella nostra vita il messaggio di salvezza, offerto qui e ora per mezzo del Figlio Gesù. Percorrendo i vari livelli di attualità storica possiamo vedere come la Parola sia viva ed efficace anche per noi oggi. Il primo livello: le parole pronunciate dal profeta contengono un messaggio di speranza da parte di Dio, che vuole assicurare il popolo. Il contesto ci porta a dire che il popolo di Israele si trovava in esilio a Babilonia, un periodo di sofferenza e di prova, soprattutto per la dura sconfitta subita, non solo sul piano economico e politico, ma soprattutto su quello teologico: se i Babilonesi hanno potuto conquistare Gerusalemme, che ne è del Dio di Israele? Ecco allora che Dio fa sentire la Sua voce e aiuta il popolo a capire il senso degli eventi della storia mediante la voce dei profeti. Bellissima è la domanda "non ve ne accorgete?". Dio mostra che i segni del Suo agire salvifico sono presenti nella storia, se il credente è capace di aprire gli occhi per cercarli e vederli. Di cosa ci dobbiamo accorgere? Del fatto che Dio sta facendo una cosa nuova, sta cambiando il senso della realtà, sta ribaltando le sorti. Per il popolo in esilio, lontano dalla terra promessa ora perduta, giunge il messaggio di speranza: il futuro sarà diverso! Viene quindi tra le righe prospettato il ritorno a casa per il popolo che deve imparare a leggere i

segni dell'agire di Dio, che è già in atto. Si tratta forse dell'annuncio della caduta dell'impero babilonese? A livello storico, può darsi. A livello teologico, il messaggio è chiaro: confidare in Dio che sostiene e guida la storia. Ecco la prova: Dio lo ha già fatto nel passato di Israele, come dimostrano le parole che rievocano i prodigi dell'esodo (il passaggio nel mar Rosso, il cammino nel deserto), Israele lo ha sperimentato e ha celebrato la grandezza del Signore nella Pasqua. Ora di nuovo è invitato a confidare nell'agire di Dio e a prepararsi a celebrare nuovamente le Sue lodi. Il secondo livello: le parole del profeta, tramandate e raccolte, sono accolte come Scrittura dagli Ebrei, probabilmente quando essi sono già tornati e stabiliti nella terra di Israele. Quando sono messe per iscritto in modo formale queste parole, Israele ha già visto compiersi la promessa: Babilonia è caduta e le condizioni politiche del regno di Persia ne hanno permesso il rientro in patria. Ascoltare queste parole nei momenti della ricostruzione dell'identità del popolo e della terra significa non perdere la speranza, perché ci si può affidare alla certezza che Dio è in azione in favore del Suo popolo e rinnova i prodigi, facendo germogliare di nuovo anche nella terra che era rimasta abbandonata. Dal terzo livello in poi: una volta divenuta Scrittura, la parola profetica, continua a parlare ad ogni comunità e in ogni tempo, non perdendo del tutto il suo riferimento storico originario, ma aprendosi ai nuovi contesti, in ognuno di essi Dio invita a ricordare le meraviglie del passato, perché Egli è un Dio di liberazione, ma a non fermarsi ad esse ("non pensate più alle cose antiche") per vedere come la salvezza si dispieghi ogni giorno e in ogni tempo. Il nostro livello: il contesto della liturgia quaresimale ci invita a rileggere questa parola profetica all'interno del ciclo delle letture domenicali. Lungo le domeniche abbiamo sentito riecheggiare le vicende dell'esodo, il riferimento per eccellenza all'agire di Dio che dona libertà e salvezza; oggi le parole del profeta Isaia ce ne fanno fare memoria. Il cammino delle domeniche orienta il nostro sguardo verso l'imminente celebrazione della passione, morte e risurrezione di Gesù, la novità definitiva che Dio ha portato nel mondo per mezzo del Figlio che, dalla croce e poi dal sepolcro vuoto, testimonia che Dio sempre fa nuove tutte le cose, a partire dalla vita dell'uomo e del mondo. La realtà è nuova, perché trasformata dall'amore del Figlio che si dona per amore; la realtà è legata al passato salvifico perché il Padre non smette di agire in favore del Suo popolo, di ieri e di oggi; la realtà sarà sempre rinnovata perché lo Spirito di Dio può aprire i nostri occhi per farci accorgere dei segni di liberazione, dei germogli di salvezza che sono contenuti nella nostra vita e nella vita del mondo. Questa descrizione non vuole ignorare le difficoltà e le situazioni negative: il popolo dell'esodo ha sperimentato la paura della morte sulle rive del mare e la precarietà della sopravvivenza nel cammino del deserto. La promessa di Dio, il compimento del piano di salvezza nel Figlio Gesù e il dono dello Spirito Santo non comportano un'esistenza senza problemi, ma la certezza che è possibile uscirne seguendo i passi di Dio, che, come "ha aperto una strada nel mare" e come promette di aprire "anche nel deserto una strada" per il ritorno degli esuli da Babilonia, così indica a noi la via da percorrere per cercare, in mezzo alle gioie e ai dolori, di metterci in cammino dietro a Gesù: sulla via della croce, ogni uomo sperimenta l'abbondanza dell'amore e della grazia che spalanca, nella risurrezione di Gesù, la porta della vita eterna per ognuno di noi.

PREGHIERA.

Dio di bontà, che rinnovi in Cristo tutte le cose, davanti a te sta la nostra miseria:
tu che hai mandato il tuo Figlio unigenito non per condannare, ma per salvare il mondo,
perdona ogni nostra colpa e fa' che rifiorisca nel nostro cuore
il canto della gratitudine e della gioia.
Per Cristo nostro Signore.